

Teatro. Il convulso "Lear" di Isidori è un evento assoluto

ROBERTO MUSSAPI
TORINO

In *Lear, schiavo d'amore* (al Teatro Gobetti, Torino, fino a stasera), Marco Isidori scrive una pièce del tutto sua, che segue a un lungo e articolato lavoro ispirato a Shakespeare. La sua scrittura è indefinibile, enfatica, ironica, sarcastica, alta, beffarda, musicale... ma se può lasciare perplessi sulla pagina, funziona sulla scena, per cui è nata. Credo che questo *Lear* convulso, nonostante l'impossibilità di rintracciare una trama (voluta, Isidori sa quello che fa e rifiuta ogni idea di plot in Shakespeare e forse in assoluto), si manifesti con forza non comune come evento teatrale assoluto: voci che dialogano o s'intonano in cori discordi, volti ora superespressivi ora coperti da maschere o addirittura nascosti, con il corpo, da sagome evocanti nel mondo delle marionette. Scenografia, quella di Daniela Dal Cin, parte integrante da sempre del gruppo, tessente una sorta di coda di pavone maculata a rettile, o ragnatela cromatica, cosmica, da

cui escono le teste e poi i corpi dei personaggi. Il *Lear* dei Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa ha la cifra del gruppo, e in un crogiolo di forme e colori, crea una realtà teatrale difficilmente comprensibile a livello logico, ma potente nello spazio emotivo: Isidori, Maria Luisa Abate, Paolo Orico, Batty La Val, Francesca Rolli, Vittorio Berger, Eduardo Botto, Nvena Vujic L'isi, recitano benissimo. Al limite del virtuosismo che travalica se stesso. Certo, agonisticamente, psicofisicamente ispirati. Spesso la ricerca di un teatro fuori dalla convenzione e anche dalla comprensibilità è l'escamotage di sedicenti attori per mascherare le lacune professionali. Sostituire il caos all'ordine di cui non si conoscono i fondamentali. Come i poeti che vanno a capo a caso e cercano l'oscurità non conoscendo la retorica e la sintassi. Qui troviamo un lavoro di voce, corpo, respiro, occhi, suono, movimento, attori molto bravi occupati a non fare gli attori ma qualcosa d'altro che potrei riassumere nella visione della dinamica del teatro in corso.

Vedo all'origine del loro teatro amori incancellati per tante tra-

sgressioni sceniche, a partire da un troppo citato Carmelo Bene. Che a differenza di loro non era un puro e folle, era un furbo. E soprattutto non era certo un genio come finse di essere, nonostante genialate saltuarie (ma anche Totò, allora...). Vedo lo spirito mistico del teatro che cerca altro, da Grotowsky a Kantor al Living Theatre. Ma non sono epigoni di nessuno, e non sono sicuro che i nomi che ho citato rispondano tutti al loro *background*. Conosco la loro storia, trent'anni di lavoro rigoroso e per certi versi ascetico. Mi colpisce come riescano grazie alla fatica di sudore sciamanico di Isidori e tutti (straordinaria, in ipnosi, la mobilità corporea e facciale delle donne) una sorta di teatro rituale difficile ma necessario. Vi furono avanguardie, negli anni Settanta, che praticavano «non teatro». Roba da *Vacanze intelligenti* di Sordi. Questi, come il Living, fanno teatro, Vivo, ermetico, a volte ridondante, ma capace di colpire nel profondo anche dove non comprendi, come uniti da un'esperienza spirituale profonda e aiutati da Dioniso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Gobetti di Torino
va in scena stasera
l'ultima replica
di uno spettacolo inusuale:
un lavoro di voce, corpo,
respiro, occhi, suoni
con attori bravi e ispirati

